

132

AGLI ELETTORI

RESOCONTO E PROGRAMMA

DEL DEPUTATO

CARLO DE CESARE



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL REGNO D'ITALIA, G. FAZIOLA e C.

Via del Gomitolo dell'Orto, 4, presso S. Lorenzo

1865.

AI MIEI ELETTORI

Signori,

Voi mi faceste l'onore di affidarmi il più difficile e importante mandato, quello di rappresentarvi nel primo Parlamento italiano, io sento il dovere di mostrarvi qual uso ne feci durante quasi cinque anni di legislatura faticosa e lunga.

Nessuno ignora che il primo parlamento inaugurò i suoi lavori nel maggiore entusiasmo delle miracolose vittorie riportate dalla rivoluzione e dall'esercito nazionale, e quando tenevasi per fermo che nuove e prossime battaglie al più presto avrebbero ridonato all'Italia il possesso di Roma e Venezia. Erano giorni di grandi commozioni, di nobili entusiasmi, d'ineffabili contenti, o non si avvertirono le rovine che ci stavano d'intorno, gli scettri spezzati di straniere e paesane tirannidi che pur tentavano di ricomporsi, le lotte crudeli e sanguinose che i vecchi partiti apparecchiavano al nuovo Stato con l'aiuto delle vergognose armi brigantesche, dei perfidi eccitamenti del governo di Roma, e delle scorrerie di disperati stranieri avventurieri. La concordia degli animi e la fortuna delle armi ci avevan restituita la patria italiana; ma per conservare i miracolosi risultati delle vittorie bisognava ordinare la nazione, e Governo e Parlamento si misero coraggiosamente all'opera, gareggiando a vicenda. Ma il lavoro risultò più malagevole di quel che si credeva; perciocchè le difficoltà del presente parvero insuperabili ai molti nell'innalzare di pianta un edificio novello; sembrò invece più acconcio di far rampollare il nuovo dal vecchio, ed il vecchio era già una ruina. Se in quest'opera difficilissima Governo e Parlamento non associavano le loro forze per formare una sola leva potente, onde uscire incolumi dalle ruine, il Regno d'Italia or non sarebbe la più splendida affermazione del mondo moderno e civile delle nazioni. Da qui la necessaria armonia tra i grandi poteri del nuovo Stato; da qui l'accordo della gran maggioranza parlamentare col potere esecutivo; senza di che non sarebbe stato possibile di condurre a termine il maestoso edificio dell'Unità. Il grande atto di coraggio civile, il patriottismo innalzato sino al grado di virtù eminente non consisteva nel creare difficoltà ad un governo che nasceva, che si formava, che camminava appena; ma nel sorreggerlo, nel fortificarlo, nello spingerlo innanzi. E questo fu il compito del gran partito liberale, al quale mi pregio di appartenere. Politicamente adunque io volli agevolare la via alla ricostituzione di un governo nazionale come necessità del nuovo stato; ma non per questo mi stetti dal combattere certi indirizzi amministrativi e politici che mi parvero dannosi, e non conformi alla natura

degli Italiani; non ci riescì, però sento d'aver fatto il mio dovere.

La prima Camera elettiva non poteva non essere quasi esclusivamente politica; perciocchè ad essa era affidata la grand'opera della unificazione del nuovo stato, ed ella adempì a questo mandato. Si dirà che l'unificazione fu precipitata, che furono imposti alle nuove provincie gli ordinamenti e leggi delle antiche senza previdenza e senza consiglio, che la stessa unificazione non fu fatta con molta ponderazione, che si commisero errori nell'affrettarla e compierla; ma niuno potrà negare che ell'era una necessità di primo ordine. L'Europa non poteva considerare l'Italia come nazione costituita con le larve di governi autonomi e regionali che ci presentavano tuttora divisi; non poteva collocarci nel rango di potenza primaria senza l'unificazione finanziaria amministrativa e legislativa. D'altronde, il Parlamento, il Governo centrale, la magistratura, gli amministratori provinciali e comunali, i funzionari pubblici, e le diverse amministrazioni dello Stato non potevano comminare speditamente con bilanci diversi, con leggi amministrative diverse, con codici e tribunali diversi. L'unificazione era adunque l'obiettivo principale del primo parlamento italiano, o il Parlamento fu unificatore. Ma nel portare a compimento la grand'opera dell'unificazione non si potevano far leggi unificatrici migliori; non si poteva creare un'amministrazione semplice, facile, spedita ed economica; non si potevano meglio ordinare i servizi pubblici; non si potevano infine creare leggi d'imposta fondate sopra principii migliori e formulate con chiarezza e semplicità?

Sì, potevasi fare tutto questo, ed io non mancaì di additare i modi come ciò potevasi ordinare e compiere; ma la forza irresistibile dalla quale era trascinata la Camera Elettiva era la pronta unificazione ad ogni costo, e i Ministeri che si succedettero dal Conte di Cavour sino al presente non seppero formulare e presentare alle deliberazioni del Parlamento un sistema compiuto di governo facile e spedito, attinto dai precedenti storici e tradizionali d'Italia, dai nuovi bisogni del popolo, dalle aspirazioni della nuova civiltà, dalla natura stessa della rivoluzione italiana. Un sistema unificatore così formulato avrebbe trovato piena adesione nel Parlamento, perchè offriva ad esso ed al popolo italiano il grande beneficio dell'unità non discompagnato dai vantaggi inestimabili di un governo nuovo e puramente italiano. Il Parlamento per propria iniziativa non poteva far questo, e non trovando altro sistema migliore dinanzi a sè, accettò quello delle antiche provincie intorno al quale con forze politiche prevalenti lavorava il potere esecutivo, e lo estese al gran Regno Italiano. Da qui la preponderanza degli elementi piemontesi in tutte le amministrazioni dello Stato, non richiesta da quelle buone e patriottiche popolazioni; ma scaturita dalla sostanza delle cose, cioè dalla prevalenza del sistema adottato. Cotesta preponderanza fu combattuta aspramente nella stampa, nelle associazioni popolari, negli uffici pubblici, nella Camera Elettiva; ma la pugna fu vana perchè male impegnata, muovendosi guerra alle persone

in luogo delle cose. Le influenze e le prevalenze scaturivano dalle leggi, da' regolamenti, dal sistema giudiziario amministrativo e finanziario adottato, e gli uomini ci avevano a fare poco o nulla. Bisognava creare ed assestare una nuova amministrazione in forza di nuove leggi e novelli organici, e questo era compito del potere esecutivo. Ciò non fu fatto, e il Parlamento non potè aspirare anche alla gloria di riformatore; a lui rimase intiero il solo vanto di unificatore. Or qual fu la parte ch'io sostenni come deputato in questa grande opera della unificazione e dell'ordinamento del nuovo Stato?

Innanzi tutto dirò che per quattro anni assistetti indefessamente com'era mio dovere alla Camera, anche malsano non lasciassi di pigliar parte ai lavori parlamentari, e ciò feci con passione, con quell'affetto senza del quale è vao che un uomo possa adempiere ai suoi obblighi in qualunque ufficio trovasi collocato. Il coraggio, la perseveranza, la virtù del sacrificio, l'amore alla fatica, il vincere le difficoltà non sono che conseguenza della passione verso l'ufficio che si accetta e sostiene. Io l'ebbi, io la sentii questa passione, e da ciò forse l'inclinazione irresistibile al lavoro, la costanza nel perdurare, l'amore al compimento dei miei doveri.

In quattro anni feci parte delle più importanti commissioni parlamentari soprattutto in materie di finanza; riferii sopra parecchie leggi gravissime; fui membro per quattro anni della Commissione del Bilancio, per due della Commissione di vigilanza della Cassa dei depositi e prestiti; e per tanto lavoro non indietreggiai dianzi agli inviti del Governo per altri incarichi puramente governativi. Lavorai per sei mesi intorno alla materia ed ai progetti dei trattati di Navigazione e Commercio che furono stipulati con le potenze alleate; lavorai per due anni nella Commissione del Conguaglio provvisorio dell'imposta prediale; lavorai intorno alla materia demaniale; lavorai nella Commissione per l'abolizione delle decime feudali nelle provincie meridionali; lavorai infine nella Commissione per la riforma non ancora discussa delle leggi del Registro e Bollo.

Fui oppositore del presente sistema d'imposte, perchè non mi parve acconcio al maggior frutto delle tasse, ed al minore aggravio dei contribuenti: osteggiai l'impiaoto delle amministrazioni, perchè mi parve dannoso sotto molteplici aspetti; ed affinchè l'opposizione non campasse in aria volli giustificarla col presentare alla Camera dei progetti formali di leggi capaci, secondo me, di maggiori proventi al Pubblico Erario, e di facile tolleranza pei contribuenti. Il governo si oppose alla presa in considerazione dei miei progetti, la maggioranza della Camera com'era naturale accolse il voto del governo; ma io restai fermo nel mio convincimento, cioè che le presenti leggi d'imposte renderanno poco al Tesoro, e nello stesso tempo torneranno gravi e vessatorie ai contribuenti, appunto perchè mancano dei grandi requisiti dell'eguaglianza e della proporzionalità che sono gli elementi principali di qualunque imposta. Il grido delle popolazioni dall'Alpi al Lilibeo mi ha dato assai più ragione di quello che non fece il potere esecutivo e il Parlamento.

In quanto all'impianto ed al personale di tutte le amministrazioni dello Stato lamentai o tuttora lamento la inutilità di taluni servizi e la superfluità di altri che in luogo di giovare all'andamento regolare dell'amministrazione, la intralciano e la rendono niuno facile e spedita. Provai e provo infinito dolore nel vedere gl'ingegni più nobili, le capacità più distinte, i patrioti più chiari tenuti in non cale, e sovente oltraggiati da un governo che pur non dovrebbe dimenticare la sua origine. Il governo italiano sinora per colpa di falsi indirizzi e di poca conoscenza del personale non ha favorito che gl'ignoranti e gli uomini devoti agli antichi reggimenti e dinastie. Gli uffizi speciali e le speciali attitudini degli individui furono disconosciute, e il solo governo italiano diede il triste esempio di collocare in alti uffizi persone incapaci o disadatte. Da questo lato il sistema costituzionale fu capovolto; perciocchè vedemmo uno stesso individuo amministrar la guerra, la marina e i lavori pubblici; un altro che ieri amministrò l'interno, oggi tener lo finanza e gli affari esteri; vedemmo gli architetti alle finanze, e i militari ai lavori pubblici ed agli affari esteri; i medici dalle finanze all'interno, e così di seguito. Vedemmo lo stesso stravolgimento d'idee e di attitudini personali nelle amministrazioni speciali, nelle prefetture, e persino nella magistratura. Oltracciò, ministri che presentarono progetti di leggi attinte dalle loro personali opinioni e convinzioni, e che furon rigettati o trasformati dal Parlamento, e nondimeno li vedemmo rimanere al loro posto: ministri che in questioni gravi si trovarono in contraddizione aperta con i loro colleghi, pare continuarono a tenere il potere: ministri che protestarono con inviti straordinarii presso le Corti estere per le loro personali opinioni, e continuarono a sedere nello stesso consiglio della Corona. Cotesto stravolgimento nelle idee governative non cagionò che ferite all'autorità del governo e debolezza nei pubblici funzionati. Se il secondo Parlamento non richiama le funzioni della vita costituzionale alla sua origine, guai all'Italia! E per conseguir cotesto scopo non havvi altro mezzo efficace che d'invocare la suprema autorità degli elettori, perchè pronunzino il loro giudizio con la scelta di deputati che sappian ricollocare sulla sua vera base il regime costituzionale.

Nel campo finanziario adunque io propugnai per un sistema diverso di amministrazione in generale, per un migliore assetto d'imposte, per un sistema semplice e fruttuoso attinto da studi anteriormente fatti nella scienza delle finanze e nelle pratiche delle più libere e civili nazioni applicabili alle nostre condizioni.

Nel campo economico combattei per la libertà della proprietà territoriale; per lo scioglimento dei vincoli feudali; per l'affrancamento dei canoni del Tavoliere di Puglia, affrancamento iniziato da me e da altri due miei onorevoli colleghi Pugliesi; per la ripartizione e rivendicazione del Demanio; per le istituzioni di credito fondiario ed agricolo cotanto necessarie alle provincie meridionali che sono esclusivamente agricole; per una esposizione industriale italiana in Napoli, progetto iniziato pure da me insieme all'amico e collega Conforti; per le opere di bonificazione e d'irrigazione universalmente reclamate in Italia. Fu mio costante

pensiero poi la sollecita costruzione delle ferrovie e strade nazionali nelle provincie napoletane e siciliane, e non mancai di eccitare con la voce e cogli scritti il governo a farle e presto, tanto nell'interesse economico del Regno, che della pubblica sicurezza delle provincie meridionali.

Nel campo commerciale propugnai sempre per la libertà degli scambi, per le giuste proporzioni delle tariffe daziarie, per lo sviluppo della marina mercantile separata di amministrazione dalla guerresca, senza di che la prima incontrerà sempre delle gravi difficoltà nel suo incremento. E come mezzo necessario e capace di assicurare ed accrescere la vita commerciale non mancai d'invocare i più solleciti provvedimenti per la costruzione dei porti di Napoli e Bari, per la restaurazione di quello di Brindisi, e per gli altri più urgenti delle marine napoletane.

Nel campo legislativo ed amministrativo mostrai la necessità della unificazione dei codici, delle leggi di amministrazione comunale e provinciale, delle magistrature, delle giurisdizioni, ed affrettai coi miei voti la desiderata riforma. Votai con animo lietissimo l'abolizione della pena di morte, perchè sono intimamente persuaso che ai tempi nostri dev'essere la istruzione e non la intimidazione, il maestro di scuola e non il carnefice che debbono far buoni pacifici e morali i cittadini.

Nel campo dell'istruzione pubblica feci aperta la necessità di favorirla ed estenderla nel popolo, dotando il Regno di scuole primarie secondarie e tecniche sopra un'ampia scala, e rendendo libera poi gradatamente l'alta istruzione. Non tutto quello che chiesi, e di cui mostrai l'utilità, ottenni; non tutte le idee e le proposte furono accolte; ma ho la coscienza d'aver reso un grau servizio alle provincie meridionali col mostrare praticamente al Governo ed al Parlamento come il più ampio e felice avvenire economico che il Regno possa sperare si acciuda in gran parte nelle provincie napoletane e siciliane, quante volte il Governo abbia il talento di rivolgere le sue cure incessanti e una parte dei mezzi che la Nazione possiede in beneficio di cteste provincie, onde mutare in fatto italiano la ricchezza potenziale e speciale del mezzogiorno d'Italia.

Nel campo politico infine non mi feci abbagliare dalla pompa di rimbombanti parole e di vuote declamazioni; non mi feci trascinare dalle proteste e dalle interpellanze intempestive, spesso imprudenti, o quasi sempre inutili, od avverse allo scopo che si volca raggiungere. Invece affermai e sostenni sempre in tempo opportuno e quando la necessità lo richiese, di non potersi integrare tutto quanto il territorio nazionale senza buone armi proprie, e buone finanze. L'Europa non avrà stima vera di noi, gli alleati e le potenze amiche non si uniranno a noi sulla via di Venezia e Roma, se non quando avranno toccato con mano che il nostro bilancio è al paro, che non abbiamo più bisogno di ricorrere al credito pubblico, che possiamo mantenere colle nostre sole risorse un esercito di trecento mila baionette e un naviglio armato di 4500 cannoni.

Non disconobbi mai il gran beneficio delle forze irregolari e

la potenza del generale Garibaldi, al quale mi legono gratitudine ed affetto, e come napolitano, e qual uomo che prese parte attiva al suo governo in Napoli nel 1860, quando i molti che ora godono i frutti della rivoluzione e i favori del governo se ne stavano spettatori inerti, e lontani da ogni pericolo. Io lamentai il fatto di Aspromonte che fu un grande errore; ma non temei di palesare in Parlamento che la ferita dell'illustre generale Garibaldi toglieva una delle maggiori forze all'Italia, ed anche il prestigio delle miracolose vittorie. Non osteggiavi mai il concorso dei generosi che consacrano la vita alla patria nei giorni del pericolo e delle battaglie nazionali; ma oggi che l'Italia è una Nazione; oggi ch'ella è entrata nel concerto delle grandi potenze, ed è universalmente riconosciuta come tale, è cattiva politica voler mettere in primo ordine le forze irregolari e il principio d'azione armata come iniziativa privata. L'Europa ci avrebbe in conto non di vendicatori dei nostri più santi diritti; ma di perturbatori della pace e del riposo di essa, e si solleverebbe contro di noi. La guerra e la pace ormai non debbono essere iniziate e decise che dai poteri costituzionali. Fu questa la mia linea di condotta nella questione politica e nazionale, e non vi son ragioni per doverla mutare.

Fermo in questo concetto votai la convenzione del 15 settembre 1864 e il trasporto della sede del governo in Firenze. Non si trattava di eleggere una capitale definitiva, ma di avvicinarci a Roma. Se si fosse trattato invece di stabilire una vera capitale definitiva, non so se avrei dato il mio voto per la Convenzione e per Firenze. La diplomazia si affatica a dare una diversa interpretazione alle nostre aspirazioni; ma l'Italia ormai sa quello che vuole, e ponendo da parte la violenza, anche con le sole forze morali noi potremo andare a Roma, se porremo da banda la inopportuna politica di trattative facili a proporsi ed accettarsi, ma difficile o quasi impossibile a condurle a termine nelle presenti condizioni d'Italia e della Curia Romana.

E qui permettetemi di spiegare nettamente il mio pensiero, senza ambagi, senza veli, senza forme ipocrite pur troppo usate ed abusate ai gloini nostri.

La storia non è libro inutile per chi vi sa leggere dentro, e la storia millenaria d'Italia per bocca di Niccolò Macchiavelli c'insegna che alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta all'ubbidienza di un principe, come è avvenuto alla Francia, ed alla Spagna. E la ragione che l'Italia non sia in quel medesimo termine è solamente la Chiesa; la quale non essendo stata potente da potere occuparla, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta od essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta, di che noi italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. (Disc. sopra la prima Deca di T. Livio, lib. I. cap. XII).

Ora vista la doppia natura del Papa ch'è principe temporale ad un tempo e pontefice della cristianità, è impossibile stipulare accordi spirituali o di pura disciplina ecclesiastica senza compromettere la questione politica connaturata, secondo i canoni della Curia Romana, al potere spirituale. L'accordo anche in via ecclesiastica trae seco il principio politico quando si ha da fare col Papa: l'accordo indica riconciliazione, e riconciliati una volta il Re d'Italia e il Pontefice, non è possibile che alle prime trattative non ne sottentrino altre di natura diversa e tutte nell'interesse della Santa Sede. Verranno dopo le trattative pel debito pubblico, per la guarnigione di Roma, o con ciò implicitamente anche senza dichiararlo avremo riconosciuto lo *status quo* del governo temporale del Papa. Ammettasi pure che in egual modo risulterà la riconoscenza del Regno d'Italia com'è al presente da parte del Pontefice; ma dopo ciò si potrà più sperare ed ottenere la riunione di Velletri, Viterbo e Frosinone al Regno Italiano; potremo più andare a Roma; potremo abbattere gli estremi avanzi del potere temporale dei pontefici? E se i Romani si muovono, se dichiarano con plebiscito di volersi unire al Regno d'Italia, cosa farà il governo italiano, il governo dei plebisciti? Schiaccerà nel sangue la rivoluzione? Rifiuterà il plebiscito romano? Ed allora avrà perduta tutta la fede che gli italiani ripongono in esso. Aiuterà i Romani? Ed allora si avrà meritata la taccia di sleale e fedifrago verso il Papa; e le nazioni e governi cattolici sdegnati o interverranno d'accordo in Italia a favore del pontefice, ovvero ci creeranno tali imbarazzi diplomatici da non esservi gli eguali. Allora sarà possibile un congresso nell'interesse del pontefice, e l'Italia che esiste in forza della massima del non intervento sarà vittima della massima contraria. Nell'un caso e nell'altro noi saremo chiamati a sostenere lunghi e difficili conflitti diplomatici, ovvero gigantesche guerre con parecchi stati d'Europa. E l'Inghilterra che si cura poco degli affari del continente, l'Inghilterra che teme ed aborre la guerra, l'Inghilterra o se ne starà con le mani alla cintola, o ci persuaderà a cedere. Di questo fosco avvenire non potrà giovare che l'Austria tuttora formidabile in Italia. Ecco quali disastrosi effetti, a senso mio, potranno scaturire dagli accordi spirituali. Io desidero la conciliazione più perfetta col Papa; desidero col Macchiavelli di *mantenere incorrotte le cerimonie della religione e tenerle sempre nella loro venerazione*; in quella guisa che voglio incorrotto il principato italiano. Ma si può parlare di conciliazione, senza implicare la questione politica, con un principe che acchiude una doppia natura, cioè la spirituale e la temporale, senza trattare ad un tempo con un potere e con l'altro? Si possono intavolar negoziati col più potente nemico d'Italia, quando l'Italia non è compiuta, quando manca della sua capitale ch'è Roma, quando abbiamo le frontiere scoperte, l'Austria nel Veneto, parecchie provincie sotto il tristissimo giogo pontificio, e quando non abbiamo ancora compiute ed attuate le più necessarie riforme interne che ci mettano nella felice condizione di poter trattare con maggiore

libertà? Accorderemo noi sul terreno spirituale tutte le libertà al Pontefice, estenderemo la sua influenza nel territorio libero del Regno, quando il suo territorio rimane un covo di briganti e di assassini in attitudine di minaccia e di certi danni pel governo e per le libere popolazioni italiane? Qual è il compenso che ci offre la Curia Romana in vista di quello che noi accorriamo ad essa? Si tratti pure col Papa, ma sul terreno politico e spirituale ad un tempo; io non osteggio le trattazioni, non mi oppongo alla conciliazione, ma desidero che le une e l'altro guardino alla doppia natura del pontefice, e che la pace sia duratura e non momentanea e fittizia.

Infine, se il governo stima cosa impossibile il possesso di Roma, so crede che la questione italiana rimpetto all'Europa ed al mondo cattolico debba ricomporsi nel lasciare il Papa signore assoluto di Roma e principe temporale, lo dica apertamente, abbia il coraggio della propria opinione, e l'Italia giudicherà quello che meglio potrà convenire ai suoi propositi, ed ai suoi vitali interessi. Ma sinchè ci aggiriamo sopra un falso terreno, sinchè vogliamo e non vogliamo venire a trattative, sinchè il governo non ha una opinione certa e il coraggio di propugnarla, il prestigio e la forza dell'autorità andran sempre più declinando in Italia, i partiti romperanno in lotte pericolose, e il governo potrà un giorno o l'altro trovarsi a fronte di eventualità terribili e difficoltà insuperabili. Ecco il mio concetto intorno alle trattative con Roma, e tengo per fermo che il popolo italiano non ne ha uno diverso dal mio.

L'opera della unificazione è già compiuta tanto nelle leggi, che nei rami speciali delle amministrazioni. Ma l'unificazione non basta; bisogna creare l'amministrazione, e questo dev'essere il principale compito del secondo Parlamento.

Non ha guari io scriveva che senza una buona finanza non è possibile che l'Europa impari a rispettarci ed averci in seria considerazione, a pesare la nostra parola, sia che venga pronunciata nell'assemblea legislativa, o nei congressi dei principi, o nelle conferenze diplomatiche. Di fatto, come si vuole che l'Europa ci rispetti abbastanza, se il nostro governo dimanda in ogni anno al credito pubblico un prestito, se il promesso pareggio fra le spese e l'entrate si allontana sempre più da noi; se le nostre leggi d'imposta fruttan poco, e vessano molto; se non diamo garanzie sufficienti della nostra capacità amministrativa alle banche ed ai governi d'Europa? Come si vuole che le grandi potenze diano benevolo ascolto alle nostre dimande, pronta soddisfazione ai nostri reclami, e la nostra bandiera sia temuta e rispettata nei più lontani mari, se tutto il mondo sa che noi tiriamo innanzi alla giornata e come Dio vuole il servizio pubblico? (*)

Queste cose io pubblicava per le stampe nel passato Gennaio, e già il Governo mi dava ragione col chiedere nell'Aprile

(*) Il Passato, il Presente e l'Avvenire della Pubblica Amministrazione nel Regno d'Italia, per Carlo de Cesare pag. 212 - Firenze, Felice Le Monnier, 1865.

un prestito di 425 milioni, oltre 200 milioni di boni del tesoro. Le mie non erano profezie, ma conseguenze di studi anteriori sulle condizioni delle nostre finanze, e per fermo non m'ingannavo.

Le difficoltà finanziarie sono gravi, ma non invincibili. Io penso che uno Stato in tempo di pace dee vivere colle sue rendite, attingere le sue risorse da sè, equilibrare le spese con l'entrata senza picchiare continuamente alle porte del credito pubblico. Col sistema dei prestiti incessanti sarà impossibile formare un regolare bilancio, stabilire le previsioni, assestare le imposte, ordinare l'amministrazione; perciocchè ogni prestito porta con sè una cifra considerevole d'interessi; gl'interessi turbano l'ordine delle previsioni, aumentano il passivo, e per fronteggiarlo conviene assolutamente accrescere l'attivo; quindi allargare la base delle imposte esistenti, ovvero crearne delle nuove e con esse accrescere gl'impiegati e le spese. Se le imposte hanno un limite, e debbono per necessità averlo, conviene che s'infreni il disastroso sistema dei prestiti che sono i prepotenti generatori delle nuove imposte e i facili consumatori delle migliori forze del paese (*).

Poche leggi d'imposte voglio io, ma bene assestate e fruttuose.

Uno vera ed esatta perequazione dell'imposta prediale gioverebbe agli interessi dei contribuenti e del pubblico Tesoro; ed a questo oggetto mi trovo già d'aver formulato e pubblicato un progetto di legge.

Giusta ed utile tassa è quella su i redditi della ricchezza mobiliare; ma come è stata impiantata incontra serio difficoltà nella valutazione dei redditi stessi, ed assai larghe sproporzioni tra i contribuenti. Sotto questo aspetto io la combattei nella Camera quando fu presentata la prima volta, e propugnai per un diverso sistema, cioè per quello della *quotità razionalmente fondata sulla certezza della rendita, e sulla proporzionalità della tassa al profitto del capitale, al salario del lavoro, ed al frutto della rendita risultante dal capitale e dal lavoro accoppiati insieme*, ciò che in linguaggio economico chiamasi *rendita mista*. All'uopo presentai alla Camera anche un analogo progetto da sostituire a quello dei contingenti; e dei famosi criteri che hanno fatto perdere il criterio agli agenti della finanza nell'applicarli. La Camera sulla proposta del governo rimandò agli uffici la mia proposta, ovvero alle calende greche; io la ritirai promettendo di riproporla dopo un anno come legge di iniziativa parlamentare; cosa che farò se il vostro suffragio mi assisterà nelle prossime elezioni. Intanto il popolo italiano ha pronunziata la sua sentenza sul sistema del *contingente*; e non credo che il governo questa volta rigetterà il sistema opposto da me formulato.

Assai più proficua e più giusta può tornare la imposta del registro e bollo, ma col fondarla sul salutare principio delle

(*) Vedi, *Disarmonie Economiche* per Carlo De Cesare — Firenze 1865.

tasce minime che impinguano il pubblico Tesoro, rese facili e tollerabili con semplici chiari e brevi regolamenti.

Se ci dev'essere un dazio di consumo, io dissi alla Camera, questo non può essere che comunale; perchè i soli Comuni possono innalzarsi a giudici imparziali delle tariffe, le quali non possono avere una eguale misura, soprattutto in Italia. Sono contento di ripetere qui le stesse parole che pronunziai in Parlamento, perchè i fatti e le discussioni avvenute al termine dell'ultima sessione parlamentare mi hanno dato pienamente ragione. Secondo me, il dazio sugli oggetti di consumo dovrebb'essere di esclusiva spettanza dei Comuni; la finanza invece potrebbe appigliarsi ad una tassa sulle bevande, ovvero prelevare il quinto o il sesto dell'intero prodotto in generale del dazio di consumo. In tal guisa saranno restituite ai Comuni le risorse proprie, e il Tesoro pubblico parteciperà indirettamente e senza spesa di sorta anche ai proventi della tassa di consumo.

Lo privative non possono mai fruttare col sistema del massimo prezzo; profondamente convinto di ciò combattei l'aumento del prezzo del sale e del tabacco. Le privative per uccidere il molesto e immorale contrabbando che fa loro guerra incessante, per accrescere il consumo, e quindi i proventi debbono avere a fondamento i due infallibili elementi economici del giusto prezzo e della buona produzione. Ogni altro espediente è erroneo, e non frutta.

Il coronamento infine di un buon sistema finanziario è il metodo razionale ed esatto della contabilità a partita doppia. Senza contabilità non havvi ordine e regolarità di amministrazione, senza l'ordine e la regolarità non havvi possibile bilancio di provvisione, senza previsioni razionali e ben fondate non havvi credito. E pure l'Italia manca tuttora di un buon sistema di contabilità. L'ordinamento in breve che l'Italia dovrebbe adottare in fatto di finanza non consta, a parer mio, che di poche leggi fondate sopra i dazi minimi che sono i più fecondi, sopra i sistemi più facili e men dispendiosi delle riscossioni, sulla riduzione dei lussuosi e intralciati servizi pubblici; sulla esatta contabilità. Accettato cotesto sistema che può servir di base a tutta quanta l'amministrazione dello stato, costituiti il Comune e la provincia, semplificati i servizi pubblici, migliorate le leggi, accresciute le istituzioni di credito vero e non fittizio, estese le riforme economiche ai rami agrario e industriale, diffusa e bene ordinata l'istruzione primaria e la tecnica, aumentate le facili vie di comunicazione ove il bisogno d'averle è più urgente, la ricchezza pubblica avrà un ampio e progressivo sviluppo in pochi anni, ed allora il Governo quando men governerà tanto maggior bene produrrà al paese.

Queste non sono idee e proposte che mi sorgono in mente adesso, non sono state attinte a fonti altrui, non sono formulate a pompa, sono mie, e le attinsi dallo studio costante delle nostre condizioni legislative economiche, finanziarie, ed amministrative. Questi non sono concetti che formolo al presente; ma gli espressi negli uffici della Camera, nelle Commissioni parlamentari e governative, dinanzi alla Rappresentanza del paese, e in libri per me pub-

blicati in questi ultimi cinque anni. Talune idee che prima parvero ardite, od inapplicabili alle nostre condizioni; talune proposte che tre anni fa sembrarono ai molti di dubbia riuscita; taluni principii di pubblica amministrazione che si dissero buoni soltanto in teoria, ora li vedo propugnati da molti uomini autorevoli, assai meglio giudicati dalla libera stampa, ed accettati eziandio della pubblica opinione. Potrei citare ad esempio il principio della quotità nella legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile. Nel 1862 fui solo nella Camera a combattere per la quotità, cioè per una tassa eguale per tutti i cittadini siccome imposta, e proporzionata poi alle rendite effettive di ciascun contribuente: fui solo a contrapporre un progetto razionale a quello arbitrario del contingente proposto dal governo; la Camera si tenne forte al progetto governativo; ma dopo tre anni ho visto quei medesimi che allora approvarono il progetto per contingente propugnare invece per la mia antica proposta, e sono gli uomini più autorevoli della Rappresentanza nazionale. Ciò mi conforta per l'avvenire, e giudico sempre più vera la sentenza che afferma di non potere le idee fare il loro corso e fruttare senza il beneficio del tempo.

Il Regno d'Italia ha fatto in quattro anni circa tre miliardi di debiti; ha venduto tutt'i suoi beni demaniali non escluse le ferrovie che possedeva, ha esaurito tutte le sue risorse straordinarie, e ciò non ostante presenta ancora un forte disavanzo tra la spesa e l'entrata. Ricorrere al credito pubblico per migliorare lo stato economico e morale di una nazione è sempre un vantaggio, perchè la spesa in questo caso diventa produttiva. La scienza e la pratica della politica finanziaria riconoscono vantaggiosi i prestiti, quando si tratta di solcare un paese di strade ordinarie o vie ferrate, provvederlo di scuole primarie, tecniche, agrarie, commerciali e d'istituti scientifici; di eccellenti servizi marittimi, di linee telegrafiche, d'opere di bonificazione e d'irrigazione, di costruzioni utili atte a spandere la civiltà dappertutto, e ad eccitare ed accrescere la produzione, il lavoro, il traffico, l'attività del popolo. Allora le consumazioni diventano produttive, il prestito si trasforma in capitale fruttifero per la nazione, e nel giro di un periodo più o meno lungo di anni la pone in condizione di soddisfare ai suoi impegni verso i creditori dello stato, ai carichi pubblici, alle necessità del governo. Ma sventuratamente i debiti sinora contratti sono stati in gran parte impiegati in spese largamente improduttive; in armi ed armati, in navigli e cannoni al di là della nostra potenza economica, senza neppur fare la guerra all'Austria pel Veneto; in impianti di amministrazioni non bene ordinate; in cattedre di arabo, di cinese e di siriano non frequentate da nessuno; in vistose indennità accordate sopra un'ampia scala a tutti gli uffiziali delle amministrazioni; infine nel fare e disfare, nel guastare e rattoppare servizi pubblici, e nel creare degli inutili; nel mutare e rimutare piani di opere pubbliche sino a cancellare linee di ferrovie già cominciate!

Vi fu chi in Parlamento nel 1862 volle chiamarmi Cassandra

in vista dei mali finanziari ch'io prevedi per l'avvenire, e che si sono in gran parte verificati: forse anche oggi chi legge i miei scritti vedrà ch'io parlo sempre di una cosa; ma a voi aprirò intieramente l'animo mio, e dirò quello che penso in questa seria faccenda. Io non temo per l'Italia nè Austriaci, nè Borbonici, nè Lorenesi, nè papisti, nè preti, nè frati, costoro non vinceranno mai le forze nazionali; quella che mi fa paura è la finanza. Una finanza fondata esclusivamente su i sacrifici perecni del popolo è un germe funesto che cova un gran male: è la rosa guancia del tifico che accenna allo sfinimento, ed alla morte a lungo andare. La storia di Sparta, d'Atene e di Roma nei tempi antichi; e quella di Spagna e d'Austria nei tempi moderni c'inseguono che senza una buona finanza si vive una vita stentata e grama, si diventa debole, e si finisce col divenir preda del primo che ti assalta, ovvero della reazione interna. Una battaglia vinta può liberare una nazione in un giorno; ma per conservare il frutto della vittoria ci occorre una buona finanza.

La ragione politica ci obbligha a provvedere alla sicurezza interna ed esterna dello stato, e la spesa per le armi e l'esercito fu necessaria comunque lussuosamente fatta; ora convien pensare alle ferrovie, alle strade nazionali, alla istruzione del popolo, alle bonifiche, al progressivo miglioramento dell'agricoltura e dell'industria nazionale. Fatemo per questo nuovi debiti? No, o signori; sono ormai troppi quelli che ci gravano le spalle. Le garanzie delle ferrovie a farsi sono in gran parte collocate in bilancio; bisogna pensare alla istruzione invece, ed alle istituzioni più benefiche. Noi dobbiamo rivolgere a beneficio del povero basso clero, dei comuni, delle provincie e dello stato una grande riforma apparecchiata e non condotta a termine per velleità diplomatiche e vane speranze di accordi con la Santa Sede. Noi dobbiamo sopprimere le corporazioni religiose e convertire l'asse ecclesiastico a favore non solo del basso clero per sottrarlo alla tirannia dei vescovi, ma eziandio del popolo e dello stato. Sottratte le spese del culto e le pensioni dovute ai monaci ed alle monache, dobbiamo convertire il rimanente delle rendite dell'Asse ecclesiastico a favore dell'istruzione popolare e delle opere di beneficenza nei comuni e provincie, ove i beni ecclesiastici son siti. In tal guisa potremo gradatamente convertire eziandio le oscure intelligenze in forze operose e illuminate, e toglierli la vergogna d'aver sopra 23 milioni di cittadini 47 milioni d'analfabeti. In questo ramo ci vogliono risorse straordinarie, e il nuovo Parlamento non deve farsi sfuggire la bella occasione della soppressione delle fraterie e della conversione dell'Asse ecclesiastico per rivolgere i loro beni in beneficio reale e produttivo della istruzione del popolo e della pubblica beneficenza. Il popolo italiano non solo ci guadagnerà la sua vita morale; ma gioverà eziandio alle sue condizioni economiche sotto un doppio aspetto, cioè delle forze intelligenti che sono assai più produttive, e del risparmio delle spese cavate da una mala intesa carità.

L'assetto interno della Nazione, la finanza bene ordinata,

l'amministrazione ben disetta, le riforme sollecitamente attuate, le leggi eccezionali bandite, le relazioni dello Stato con la Chiesa ben distinte, tutti i servizi pubblici bene organizzati e presieduti dagli ingegni operosi e solleciti del pubblico bene non solo daranno forza e solidità all'interno, ma peseranno moltissimo eziandio all'esterno nella bilancia delle potenze, in quella del credito pubblico, e nell'altra delle relazioni internazionali. Allora il compimento dei destini d'Italia sarà una legittima e necessaria conseguenza della nostra forza, e Venezia sarà liberata dalle sole armi nazionali senza timore di subitanei rovesci, e Roma sarà trasformata dal nostro alito inciviltore senza bisogno di umilianti e indecorosi trattati con la Curia Romana.

Il nostro programma nazionale deve dunque rimanere intatto; noi dobbiamo percorrere la nostra via senza provar sgomento delle soste, o spaventarci delle contrarietà degli uomini e degli eventi. Una Nazione non si forma senza patir prima molte amarezze, molti disinganni, molti disordini, infiniti dolori. I trionfi della libertà e della indipendenza furon sempre preceduti da una lunga sequela di mali e di sacrifici. Una Nazione non prende assetto fermo e solido senza lotte di partiti, senza gare politiche, senza ardenti ambizioni, senza combattimenti nella stampa, nel Parlamento, nelle scuole, nelle accademie, sul campo, dappertutto. Una Nazione infine non si consolida che a prezzo di abnegazioni, di sacrifici, di operosità; e tutto ciò anche dopo che avrà versato fiumi di sangue ed oro per acquistare la perduta indipendenza, l'unità e la libertà. Cotesti sacrifici il popolo italiano li ha fatti in gran parte, o li compirà coll'aiutare il governo che si ha prescelto, col lavorare ad uno scopo comune, col trionfare dei mali suoi stessi.

L'Italia al presente sembra un caos di stravolgimenti d'idee, di perversimenti morali e di discordie nei partiti politici, non v'ha riputazione, non servizio reso alla patria, non opera d'ingegno, non attività individuale che non sia attaccata e calunniata dai vecchi partiti e dagli esaltati: pare che non ci sia più un'idea grande abbastanza, capace di riunire una maggioranza; un uomo autorevole che rappresenti la personificazione di un grande interesse; un principio comune intorno al quale potessero giurarsi fede tutti i patrioti italiani. La suddivisione delle opinioni e le lotte dei partiti accrescono la confusione, e il governo che non è all'altezza della situazione erra in balia della ventura. Ma l'idea c'è, ed è l'unità della patria: l'uomo straordinario c'è, ed è Re Vittorio Emanuele: il principio comune c'è pure, ed è l'integrità del territorio italiano.

Il disaccordo nel gran partito nazionale comincia soltanto dal modo di ordinare tutto quanto lo Stato. Sinora prevalsero gli ordinamenti di una sola parte d'Italia e fecero già cattiva prova: prevalsero gli uomini delle antiche provincie e non seppero assettare ed ordinare la pubblica amministrazione italiana; bisogna dunque eliminare la preponderanza di qualunque regione d'Italia, e scegliere gli amministratori veri, ove si trovano, e dare la prevalenza alle sole idee, e non alla fede di battesimo; ai soli grandi

concetti, e non alle persone. La lotta dei partiti dev'essere sul campo delle idee, o non delle misere gare e delle tortuose influenze personali.

Si afferma e si ripete che l'Italia non ha amministratori, non uomini di Stato, non individui di specchiata capacità governativa; questo non è vero; ed io dispero che delle sorti del mio paese se fra 22 milioni d'abitanti non si trovassero amministratori eccellenti, sagaci e prudenti riformatori.

Non manchiamo di uomini capaci noi, ed anche di abili amministratori; manchiamo invece, salvo i pochi, di grandi caratteri. Sì, quello che manca in Italia è il carattere; e i soli nobili caratteri signoreggiano il mondo. Ma che cosa s'intende per nobile carattere? Quello che ha un oggetto fisso per sé e per gli altri, che lo vede con chiarezza, che lo vuole con fermezza, e s'incammina a raggiungerlo senza dubitare, a conseguirlo senza esitare, senza giri e rigiri, ma con fede piena ed intera, e con la quasi certezza di riuscirvi a bene. I più grandi amministratori del tempo passato, i più illustri capitani, i più coraggiosi politici del mondo antico e moderno esercitarono senza dubbio un'azione affascinatrice col loro genio; ma il vero segreto della loro possanza, di quell'impulso superiore che vince gli ostacoli, di quella fermezza che trascina dietro di sé i più timidi, era l'unità del loro pensiero, la immutabile forza della esecuzione, per cui si manifestava in essi la fermezza del loro carattere che dava loro sopra gli altri uomini una superiorità immensa.

Noi dobbiamo sforzarci a creare questi nobili caratteri, e possiamo farlo con l'esempio e la disciplina dei partiti politici sul terreno costituzionale. La politica e l'amministrazione prendon vita e norma dalle idee e dai fatti personali dei politici e degli amministratori; se costoro mancano di unità di pensiero e di forza di carattere l'ordine sarà sempre in pericolo, e la stabilità di un governo sarà continuamente minacciata. Senza unità non ci è ordine, e senza fermezza non vi è stabilità; e così nell'ordine morale come nel fisico nessuna cosa può prosperare che non sia ordinata e stabile.

Se la mia condotta passata e le idee che nutro per l'avvenire rispondono alle vostre opinioni, ed ai vostri propositi continuateci la vostra fiducia; diversamente eleggete chi possa far più di me. Io ho francamente esposto quello che feci nella passata legislatura, e quello che mi propongo di fare nella futura, ho adempiuto ad un doppio dovere, ed ora son tranquillo di spirito e di coscienza.

Firenze 15 Settembre 1865.



VA 1.
1515456